

**Cultura** | In anteprima il nuovo romanzo dello scrittore da oggi in libreria

# Abate torna con «Il bacio del pane»

«L' uomo tirò fuori dalla tasca dei pantaloni un coltellino svizzero, appoggiò il pane all'altezza dello sterno e con la lama più lunga ne tagliò due fette». È un passo, in anteprima per l'Adige, del nuovo romanzo di Carmine Abate, «Il bacio del pane», edito da Mondadori e che arriva oggi nelle librerie, dopo il grande successo del Premio Campiello. Lo ha letto per noi, e ce lo racconta, Giuseppe Colangelo.

A PAGINA **10**



**ROMANZO**  
*Il bacio del pane*

Arriva oggi nelle librerie l'attesa opera dello scrittore trentino d'adozione che un anno fa ha vinto il prestigioso Campiello con «La collina del vento»

# Il nuovo Abate pagine dense e avvincenti

## GIUSEPPE COLANGELO

**N**ell'ottobre del 2008 recensendo su queste stesse colonne «Gli anni veloci» (ultimo di sei romanzi, tutti di grande qualità) di *Carmine Abate* ci interrogavamo su quante altre frecce capaci di andare così dritte a bersaglio egli potesse ancora avere nel suo arco. Ebbene nel corso di questo lasso di tempo lo scrittore calabrese ha pubblicato «Vivere per addizione» (2010), densa silloge di racconti che compendiano in modo esemplare la sua visione del mondo incentrata sulla necessità di vivere, oggi più che mai, includendo umanità, favorendo relazioni culturali, allargando orizzonti e «La collina del vento» (2012) con cui ha meritatamente vinto il Premio Campiello. Ora a un anno giusto da quella vittoria *torna nelle librerie - proprio oggi - con un nuovo romanzo, «Il bacio del pane»* (Mondadori, 175 pagine, 12 euro), che incanta per la sicurezza del taglio, per la bellezza dei particolari e la freschezza dello stile. La vicenda è ambientata in un piccolo paese dell'immediato entroterra della costa ionica crotonese. Qui una tarda sera di fine luglio un gruppo di ragazzi fra i diciassette e i diciotto anni raccolti nella piazzette del Monumento ai Caduti, è intento a strologare pigramente sui possibili modi per sfuggire alla terribile morsa dell'afa quando uno di essi, Mauro, lancia la proposta di andare il giorno dopo alla cascata del Giglietto. *Francesco*, il protagonista della storia (e voce narrante), che ha conosciuto quel luogo sotto la guida del nonno, amatissimo, di cui porta il nome, accoglie con entusiasmo la proposta, e decantando l'amenità del posto, convince tutti gli altri. L'indomani mentre la comitiva sta faticosamente risalendo la fiumara, unica via certa per arrivare alla cascata senza il rischio di perdersi negli intrichi della boscaglia fitta, Francesco rivela a Marta, la ragazza di cui è perdutamente (e in segreto) innamorato, di essere stato al Giglietto appena pochi mesi prima, con tutta la sua famiglia, in occasione della Pasquetta. Ma soprattutto di essersi imbattuto, girellando da solo, in uno strano uomo che viveva tra i ruderi, ormai coperti dalla vegetazione,

dell'ultimo dei vecchi mulini disseminati lungo la fiumara: «Indossava un largo maglione blunotte, infilato nei pantaloni di velluto che una volta dovevano essere stati beige e ora mostravano i colori della tavolozza di un pittore. Non mi spiegavo perché si trovasse nel Giglietto, aveva la barba bianca, i capelli lunghi e stopposi, lo sguardo stravolto, davvero da animale braccato, e sembrava avesse di fronte il diavolo in persona anziché un ragazzo impaurito che se la stava facendo letteralmente addosso». Francesco sa davvero poco di quell'uomo. Ha visto il suo aspetto trasandato, ne ha colto la diffidenza guardinga, ha intravisto tra le sue povere cose una pistola. Il loro è stato un incontro senza dialogo, segnato da reciproche paure. Chi è quell'uomo? «Un criminale, un vagabondo o una specie di eremita nostrano?». Sarà Marta, nel corso di quella stessa memorabile giornata al Giglietto, a scoprire le prime scarse notizie. Mossa dalla curiosità e approfittando del fatto che il resto

del gruppo si è appisolato, dopo gli sfrenati giochi nelle acque refrigeranti della cascata e il successivo abbondante pasto, si allontana col preciso scopo di incontrare l'uomo e saperne di più. Da questo incontro prende l'abbrivio la linea portante di un racconto che si snoda inanellando pagine dense e avvincenti. Marta e Francesco torneranno altre volte sul luogo per portare cibo e abiti a quell'uomo misterioso che si porta appresso in una sua sdrucita sacca da marinaio la «*Divina commedia*» e ha per compagnia un piccolo cane, *Fortuné*, che ha salvato da morte certa. Così la reciproca diffidenza iniziale cede il passo ad una confidenza che apre le porte a un



autentico rapporto di amicizia. L'uomo si chiama **Lorenzo**, è di origine calabrese e ha alle spalle una vicenda molto dolorosa che continua ad allungare la sua ombra minacciosa anche sul presente. Abate, usando con consumata abilità la tecnica dell'accumulo progressivo, ce ne fa conoscere, capitolo dopo capitolo, tutti i drammatici risvolti fino all'epilogo che culmina in un esito di altissimo valore civile e morale. Dentro l'alveo della storia principale, di cui abbiamo dato solo le movenze iniziali, ne scorre un'altra, minore ma non meno suggestiva, quella del gruppo dei ragazzi che animano il racconto con la loro allegria, la vitalità, gli amori intessuti di

sensualità gioiosa. Un vero inno alla giovinezza e alla bellezza della vita sullo sfondo di un paesaggio rapinoso, in un'estate assolata e densa di eventi. Quanto al «pane» del titolo (il più bello tra quelli pur straordinari degli altri romanzi di Abate) il lettore ne sentirà quasi la fragranza in tutti i passaggi decisivi del racconto perché esso è uno dei simboli più concreti del mondo contadino. E dice fame, e dice fatica, e dice lotte di generazioni per arrivare a conquistarlo. Ecco perché merita rispetto e affetto assoluti. «Il bacio del pane» è un libro così genuino, così puro nei suoi elementi che vi si respira dentro come un'aria di essenzialità primigenia e di verità sorgiva.

